

Un soffio di muffa

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Antonio Larivera**

**UN SOFFIO DI MUFFA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2017  
**Antonio Larivera**  
Tutti i diritti riservati

# 1

Come sempre rientro molto tardi la sera, sono in viaggio verso casa, l'orologio ha già fatto il doppio giro giornaliero, la temperatura dell'auto mi segnala che siamo due gradi sotto lo zero.

Entro in casa mi metto in libertà liberandomi della giacca e pantaloni, mi infilo il pigiama, cerco di rilassarmi accendendo la televisione e mi sdraio sul divano.

Passa qualche minuto e la mia tranquillità viene interrotta da alcuni rumori provenienti dalla mansarda.

Elena rientra in casa prima di me, non ho aperto la stanza da letto per timore di svegliarla, subito ho pensato che non era ancora nel letto e per qualche motivo si è recata in mansarda.

Socchiudo la porta senza accendere la luce e sento il respiro accompagnato da un leggero russare, richiudo la porta della camera da letto, provo ad ascoltare ancora nel mentre noto una piccola luce che compare e scompare nell'alto della botola dove c'è la scala a chiocciola.

Abito al primo piano di una casa in un complesso di 25 palazzine, sotto di me una famiglia composta da: marito, moglie e due bambini, lui fa il carrozziere, lei di nazionalità romena lavora in un bar di Torino. Hanno due bambini, il primo ha otto anni ed è il più rumoroso, corre continuamente, gioca con il cane e ogni tanto lo fa spazientire costringendolo a fare finta di morderlo, non lo farebbe, vuole solo fargli capire che ci sono dei limiti alla sopportazione anche nella fedeltà di un cane.

La seconda è una bambina vivace, ha solo due anni, quanto basta per farsi rispettare dal fratello ingaggiando

discussioni bambinesche che non sempre si concludono con la vittoria del più grande.

Mi avventuro su per la scala a chiocciola senza svegliare Elena, mentre salgo, aziono l'interruttore della luce per illuminare la mansarda.

Arrivo nell'ultimo gradino, prima di mettere piede sul pavimento un colpo sulla testa mi fa rotolare giù per le scale facendomi perdere i sensi.

Apro gli occhi, sono in una camera da letto, luce spenta, vorrei urlare, chiamare qualcuno, ma ho la testa completamente vuota. Riesco ad individuare un interruttore, provo a pigiarlo, il lampadario si illumina; ispeziono la camera cercando qualcosa che mi risulta familiare, nulla, tutto quello che arreda la camera mi risulta sconosciuto.

Un armadio a tre ante di color noce, un comò dello stesso colore, una sedia, due comodini, una radiosveglia.

Al mio fianco le coperte sono girate, testimoniano che vi era coricata un'altra persona, le lenzuola sono ancora calde, segno che ha abbandonato il letto da poco.

Sul comodino la radiosveglia segna le ore otto. Il lampadario a gocce stile anni Sessanta con otto bracci ognuno, termina con una lampada a tortiglioni.

Si schiude la porta ed appare una donna di circa quarant'anni, con aria disinvolta mi saluta.

«Ciao Franco, dormito bene?»

La guardo, una donna molto bella indossa una vestaglia lunga con vistosi fiori, Rose, Gerbere, Tulipani e Non ti scordar di me. Penso: "Chi è costei?"

Un momento di indecisione, non so se stare al gioco, oppure chiedere subito chi sono, come mai mi trovo qua, chi è lei.

Vorrei, ma ho paura della risposta. Ho paura che mi dica che ho avuto un incidente, che sono vivo per miracolo e che qualcuno ha perso la vita per colpa mia.

Oppure mi dirà che sono morto e mi trovo in Purgatorio, peggio all'Inferno

Vorrei chiedere chi è lei, come si chiama.

No, non ora, aspetto che faccia lei le domande e cercherò le risposte.

Mi ha chiamato Franco, è meglio che memorizzo questo nome almeno quando lo pronunciano so che si riferiscono a me.

«Vuoi che ti porto la colazione?»

Che strana sensazione, mi sembra di essere un Pascià con le ancelle che mi ronzano intorno mimando balli esotici.

Non so chi sia questa donna e non ho il coraggio di chiederglielo.

«Ciao,» rispondo «cosa c'è da mangiare?»

«Se vuoi ti preparo un tè verde oppure un cappuccino; nello stipo ci sono due croissant, puoi prenderne uno, l'altro me lo lasci, devo fare colazione anch'io.»

Non sono molto bravo a fingere però viste le circostanze provo a stare al gioco.

«Ciao cara, devi uscire. A giudicare da come ti sei truccata come minimo devi andare ad un matrimonio.»

Le donne hanno bisogno di essere coccolate, non bisogna trascurare le frasi dolci anche se a volte si mente lo si fa, loro lo sanno che non sempre lo pensiamo davvero però gli piace sentirselo dire.

Fa finta di non aver sentito e continua.

«Dai tirati su che è tardi, dobbiamo recarci dal signore Ippolito per quel lavoro, ti sei scordato?»

Ippolito, altro personaggio che non conosco. Chi sarà costui? Non conosco nessuno con questo nome, e già non so chi è Ippolito e non so neanche chi sono io.

Mi chiamo Franco. Franco chi? Avrò un cognome, porcaccia miseria.

«Franco sei ancora là? Dai vestiti che è tardi.»

Vado verso l'armadio, lo apro, la parte centrale contiene una cassettera, schiudo il primo cassetto ed è pieno di camicie, ne prendo una di colore beige, guardo il numero del collo ed è della mia misura.

Apro un altro cassetto, contiene due maglioni, ne indosso uno.

Sulla destra dell'armadio una serie di vestiti di colori assortiti, prendo un completo grigio e lo indosso. Sul letto ho notato un paio di calze lasciate dalla donna e sul tappetino, al fianco del letto, le scarpe; provo a calzarle e sono della mia misura.

Non mi sono ancora reso conto di quello che sto facendo, sembrano movimenti automatici, abitudinari eppure mi trovo in una casa che non conosco, con una signora che non conosco che forse ci ho dormito insieme e non so ancora come si chiama.

Riappare la donna, indossa un tailleur rosso con camicetta bianca ricamata, una scollatura generosa, scarpe intonate al vestito, capelli castani lisci abbondanti, taglio a caschetto con svolta a sinistra per dar modo agli occhi di guardare e farsi ammirare.

Mi lascio sfuggire:

«Ehilà quanta meraviglia!»

«Ma va, sembra che sia la prima volta che mi vedi.»

In effetti sì, per me è tutto nuovo, non ho il coraggio di farle domande, mi limito a chiedere:

«Sei pronta, possiamo andare.»

Esco per primo, lei chiude la porta, inserisce l'antifurto e si dirige vicino ad una macchina di colore bianco, una Yaris abbastanza recente, accessoriata con condizionatore e autoradio.

Prende le chiavi dalla borsetta mi guarda e mi dice:

«Vuoi guidare tu?»

«No, guida tu, fammi rilassare un pochino.»

Si mette alla guida, calziamo le cinture e ci avviamo verso una destinazione per me ignota.

Dopo poche centinaia di metri si ferma, scende dalla macchina, io la seguo, entra in un negozio di alimentari, la signora alla cassa come ci vede saluta:

«Signora Carla buongiorno, oggi si è fatta accompagnare dal marito?»

La signora dimostra di conoscere bene Carla, comincia a darle del tu.

«Cosa ti do? Frutta ne hai? Vuoi la pasta?»

Carla prende il carrellino e comincia a riempirlo di prodotti alimentari. Finito di svuotare gli scaffali e depositare nel carrello si avvia alla cassa. Inserisce la carta di credito nel Pos, digita il codice e dopo aver ritirato lo scontrino ci avviciniamo all'uscita. Salutiamo Rossella "la Cassiera" e torniamo nel parcheggio dove abbiamo lasciata la nostra auto.

Riprendiamo il cammino verso il centro del paese, facciamo sosta davanti ad un Istituto di Credito, entriamo, l'impiegato saluta Carla, un cenno di sorriso verso di me.

«Di cosa ha bisogno signora?» Chiede il signore dietro lo sportello.

Carla accenna una risposta che però viene soffocata dall'urlo di due individui mascherati con una calzamaglia che, saltando sopra il bancone, intimano:

«Fermi tutti, questa è una rapina, tutti distesi per terra e non fate scherzi.»

Il cassiere è il primo a consigliare ai presenti di stare calmi sembra già abituato a queste situazioni.

Purtroppo viviamo in un'epoca in cui giornalmente i giornali riportano episodi di questo genere.

Mentre tutti si sdraiano per terra, comincia a suonare l'allarme.

Oramai le banche sono collegate con le centrali operative e qualsiasi movimento viene trasmesso in modo che possano intervenire tempestivamente.

I ladri lo sanno che di lì a poco arriverà la polizia. Il tempo di arraffare le banconote dal cassetto, tornano verso l'ingresso, prendono per un braccio Carla trascinandola verso l'uscita, salgono in una macchina e fuggono portandosi via la "mia" donna.

Provo d'istinto a trattenere Carla per un braccio tenendo la borsetta con l'altra mano, uno dei due mi sferra un colpo sull'avambraccio e sono costretto a mollare la presa rimanendo con la borsetta in mano senza poter fare nulla per fermare gli aggressori.

Corro verso la macchina, salgo al volante e approccio un tentativo di inseguimento; dopo qualche chilometro ho dovuto rinunciare non sapendo da che parte si sono diretti.

Mi fermo da un lato della strada per riprendermi dallo spavento, provo a meditare su quello che è accaduto.

Sono di nuovo solo, so che mi chiamo Franco, avevo una donna che però me l'hanno portata via, dovrei fare la denuncia, mi chiederanno chi sono, non ho documenti, cosa gli racconto? Bella situazione.

Riparto con l'auto, mi dirigo verso quella casa che mi ospitava, frugo nella borsetta di Carla, trovo le chiavi, disinserisco l'antifurto e dopo aver aperto il portone entro in casa.

Comincio a guardarmi intorno, apro un po' di cassetti con una sensazione strana, mentre apro sembra che sappia già cosa ci sia dentro.

Dopo un po' che gironzolo nella casa sento il suono del telefono di Carla, corro verso la borsetta appoggiata sul tavolo e tiro fuori il telefono che continua a suonare.

«Pronto?»

Dall'auricolare si ode una voce tremolante che piangendo mi implora di raggiungerla in via De Amicis N° 6, da solo e senza avvertire la polizia altrimenti le avrebbero fatto molto male.

Non so perché ma mi aspettavo qualcosa di simile, quello che non mi spiego è perché hanno bisogno di me. Pensavo che una volta allontanatosi dal luogo della rapina avrebbero lasciato Carla e lei mi avrebbe chiamato per andare a prenderla invece mi dice di andare ad un appuntamento in questo posto che non so neanche dove si trova.

Richiudo la porta, reinserisco l'antifurto e mi dirigo verso il centro del paese, mi fermo nel negozio di alimentari e chiedo alla signora dove si trova via De Amicis N° 6.

La signora si avvicina alla porta e mi spiega cosa devo fare per raggiungere il luogo.

Dopo qualche centinaio di metri mi soffermo in una piazzola, ripenso a quella voce al telefono.

Sì, la voce era di Carla.

Perché vogliono me? Nessuna richiesta, nessun'altra indicazione, vogliono me e basta.

L'idea di andare al commissariato ce l'ho, però ho paura di mettere in pericolo la vita della mia compagna.

Riprendo la strada e mi avvio in direzione dell'appuntamento in via De Amicis.

Il numero 6 lo trovo sul cancello di una villetta in una posizione isolata dal resto delle abitazioni.

Suono il campanello, dal citofono mi giunge una voce maschile che mi invita ad entrare.

Mi avvicino al portoncino, lo spingo, in un attimo mi trovo bloccato dagli stessi individui della rapina, mi ripiegano le braccia dietro la schiena e con una corda me li legano stretti da farmi male.

In un angolo della casa c'è Carla seduta su un divano che sorseggia una bibita.

Guardo in giro, non ci sono segni di lotta, i due che mi hanno legato si avvicinano a Carla e le intimano:

«Dai diglielo tu che non gli faremo niente, basta che si comporta bene per qualche giorno.»

La casa sembra abitata da qualcuno. Mi guardo intorno, è ben arredata, mobili scelti con gusto, una cucina in Rovere completa di piastra cottura, frigo e lavastoviglie incastriati nel mobile che formano una "L", un tavolo rotondo apribile con sei sedie disposte tutto intorno. In un angolo un PC portatile appoggiato su un carrellino, lo schermo illuminato con tutta una serie di icone pronte per essere aperte.

Carla si alza dal sofà, mi si avvicina accennando un sorriso e mi dice:

«Scusami Franco, non avrei dovuto coinvolgerti in questo pasticcio.»

«Carla mi spieghi cosa sta succedendo?»

«Non ti preoccupare, a te non succederà niente. Questi signori li conosco, sono miei cugini, non sapevo che erano

loro con la calzamaglia, non sapevo neanche che facessero i rapinatori.»

«Grazie, sei imparentata con bella gente.»

«Sono parenti, non ci vediamo da una vita, è stata una sorpresa anche per me vederli a viso scoperto in questa villetta dopo il tentativo fallito nella banca, oltretutto la banca dove ho il conto; trovarci lì è stata una combinazione.

Adesso ho bisogno di un favore. Voglio che tu racconti alla polizia che mi hai trovata per strada mentre inseguivi i ladri e mi hai riportata a casa senza fare il nome di questi ragazzi.»

«Sei sicura di quello che facciamo? La polizia ci interrogherà.»

«Non ti preoccupare, in qualche modo ce la caveremo.»

Si riavvicinano i due energumani, mi slegano spingendomi verso la porta mi lanciano l'ultima minaccia:

«Guai a te se spifferi qualcosa.»

Carla mi viene vicino e mi dice:

«Tu esci, riprendi la macchina e aspettami al primo incrocio.»

La porta si richiude dietro di me, mi avvio verso la macchina, mi rimetto al volante e ritorno verso il paese, arrivato al primo incrocio mi fermo all'ombra di un pino e aspetto.

Passano circa dieci minuti e dallo specchietto retrovisore vedo Carla che, con passo veloce, si avvicina alla portiera, la apre e si siede accanto a me sul sedile del passeggero.

Mi lancia le braccia al collo e mi sussurra fra le lacrime:

«Scusami, non avrei mai voluto che succedesse questo.»

Siamo seduti sul divano, il televisore acceso stanno trasmettendo un telefilm della serie giallo.

La guardo negli occhi le dico:

«Dimentichiamo questa avventura e prepariamoci le risposte per i Carabinieri perché di domande ce ne faranno tante.»

Le prendo le mani, gliele stringo e l'abbraccio, non so neanche se è la mia donna però in questo momento so che